

Vecchio Continente Il positivo esito elettorale per il Psoe ma anche del finlandese Rinne pone interrogativi sulle strategie dei partiti che sono rimasti spiazzati dall'ondata populista

LA SVOLTA DI SÁNCHEZ UNA LEZIONE PER L'EUROPA?

di Federico Fubini

Dopo la caduta del Muro di Berlino Francis Fukuyama annunciò che la storia era «finita»: i suoi corsi e ricorsi si erano compiuti con la vittoria una volta per tutte del liberalismo, in politica come in economia. Gli ultimi dieci anni naturalmente si sono incaricati di rimettere al loro posto questa e altre certezze, eppure profezie del genere hanno continuato a proliferare. Una delle più popolari voleva che la socialdemocrazia in Europa fosse entrata in una parabola di tramonto irreversibile.

Andatelo a dire ai sette milioni e mezzo di spagnoli che domenica hanno fatto vincere il partito «socialista e operaio» di Pedro Sánchez. Spiegatelo anche al 36% di elettori portoghesi che, in vista delle elezioni di inizio ottobre, stanno ancora sostenendo il partito socialista del premier António Costa. O ai finlandesi che questo mese hanno portato i socialdemocratici di Antti Rinne al primo posto dopo un lungo esilio, battendo (di un soffio) una formazione di destra estrema. Oppure ditelo agli svedesi che a ottobre scorso hanno riconfermato Stefan Löfven, un altro leader socialdemocratico al governo.

Può essere che il socialismo moderato stia davvero tra-

montando sull'Europa occidentale, eccetto che per poche propaggini a Nord e a Sud-Ovest del continente. Lo stato della Spd in Germania, del Ps in Francia e dello stesso Partito democratico in Italia - affetto da afasia in quasi tutti i suoi leader, con poche eccezioni - autorizza a pensarlo. Ma proprio perché questa non è l'epoca delle ideologie, è più interessante vedere in concreto cosa può aver fatto Sánchez che spieghi il suo successo e magari offra qualche idea anche ai suoi compagni di strada nel resto d'Europa. Sánchez, se c'è un punto da ricordare nel suo breve governo, ha martellato ogni settimana la nazione con l'idea del «venerdì sociale». Poiché in Spagna i ministri si riuniscono di venerdì, il premier a un certo punto ha deciso che a ogni riunione il suo governo avrebbe varato una misura per ridurre la frattura sociale nel Paese: un problema sentito da moltissimi dopo che la grande recessione ha profondamente depresso i salari, un richiamo capace di raggiungere tutte le aree geografiche e le culture di una nazione - come l'Italia - segnata da tante identità e un livello di stress sociale diffuso in ciascuna di esse. Non tutte le misure di Sánchez sono state altrettanto efficaci, inevitabilmente. E aver alzato il salario minimo legale in Spagna da 736 a 900



L'allargarsi delle fratture non può che spargere dosi sempre meno omeopatiche di veleno all'interno di ciascuna nazione europea

curo al mese non è esattamente come sarebbe farlo in Italia, perché qui non è ancora arrivata la forte ripresa iberica e lì gran parte dei contratti sono negoziati dentro le aziende (non a livello nazionale come da noi).

Il messaggio all'Europa però è stato potente: la sinistra tradizionale e moderata deve occuparsi della disuguaglianza, il primo problema delle maggioranze in ogni Paese occidentale; deve affrontare le paure che tagliano in due la società in senso orizzontale. Il centrosinistra non può essere solo forza dei diritti «verticali» delle minoranze: siano essi gli immigrati da integrare nella società, le famiglie omosessuali ai quali riconoscere più diritti civili o - disastrosamente, alla Tony Blair o alla Matteo Renzi - siano queste minoranze i ricchi da coccolare e dai quali farsi cooptare a fine carriera.

Sánchez e il suo collega portoghese António Costa stanno dicendo al resto d'Europa che la sinistra storica ha un ruolo se si occupa dei problemi dei più. E a questi interessa ciò che fa parte della loro esperienza: negli ultimi vent'anni quasi tutti i Paesi dell'Europa occidentale hanno visto aumentare le distanze sociali al proprio interno e quelle degli uni verso gli altri. Alla caduta del Muro la differenza di reddito fra l'italiano

medio e l'olandese medio era di cento euro al mese (prima di pagare le tasse, correggendo per l'inflazione), oggi è di oltre mille euro al mese. Dopo la crisi, però, anche in Olanda la quota di patrimoni in mano al 5% più ricco della popolazione è salita dal 27% al 52%. Questo allargarsi delle fratture non può che spargere dosi sempre meno omeopatiche di veleno all'interno di ciascuna nazione d'Europa e fra di esse. I populisti lo hanno capito per primi, ma la loro risposta si sta scontrando con i limiti del loro assistenzialismo e dell'assenza di pensiero strategico. Invece oltre a Sánchez nella sinistra moderata europea avanzano anche i verdi, a partire dalla Germania dove sono ormai il secondo partito. Loro, come il leader spagnolo, hanno un messaggio rivolto a tutti: proteggere l'ambiente accantonando l'avarizia tedesca degli ultimi dieci anni, per sostituirlo con un programma di investimenti in tecnologie verdi. Anche questo, come si vede, un tema orizzontale lontano dal revanscismo populista o dalle narrazioni moralistiche a cui Berlino aveva abituato l'Europa dal 2009 in poi. Davvero la storia non è finita. Neanche dopo Wolfgang Schäuble. Neanche dopo il possibile successo della destra «sovranista» alle prossime elezioni europee.